

FATTI & PERSONE

De Gregori compie 70 anni, a luglio torna in concerto

Francesco De Gregori domani compie 70 anni, un compleanno importante che lo trova in un periodo molto positivo della sua carriera che di recente lo ha visto riprendere il filo della sua antica ami-

cizia con Antonello Venditti: i due il 17 luglio hanno in programma un concerto allo stadio Olimpico di Roma. Il miglior augurio che si possa rivolgere all'autore di «Rimmel», notoriamente allergico alle



celebrazioni, è che quel concerto possa davvero andare in scena. Tra poco più di un mese, il 24 maggio, Bob Dylan, il suo mito musicale, compirà 80 anni e viene da pensare che quella data non mancherà di festeggiarla. I primi passi nella musica De Gregori li ha mossi 50 anni fa,

nel mitico Folkstudio di Roma dove ha conosciuto Venditti e dove è nata quella Scuola Romana che resta uno dei capitoli fondamentali della musica italiana: è riferendosi a loro che Vincenzo Micocci, il loro primo discografico, conìò il termine di cantautori.

IL SAGGIO

D'Annunzio creò riti e miti dell'impresa di Fiume come fosse uno spettacolo

Federico Carlo Simonelli analizza in un libro edito da Pacini il modo in cui il Vate diede forma una vera messa in scena



Gabriele D'Annunzio a Fiume. Federico Carlo Simonelli analizza la costruzione del mito

LA RECENSIONE

MAURO MANZIN

Scrivere un dramma e rappresentarlo sul palcoscenico contemporaneo della vita, della storia. Non a teatro, ma sui luoghi e con i personaggi che si muovono e vivono le emozioni che l'autore «scrive» e interpreta lui stesso come regista e abile manipolatore di anime. A poterlo fare, e lo fece, era solo il Vate per antonomasia ossia Gabriele D'Annunzio. È l'impresa di Ronchi dei Legionari, della marcia su Fiume e della presa della città. A guidarci in questa lettura è il volume «D'Annunzio e il mito di Fiume. Riti, simboli, narrazioni» (ed. Pacini, pagg. 325, euro 21) di Federico Carlo Simonelli dell'Università di Urbino Carlo Bo. Una lettura che si trasforma in un vero e proprio romanzo dove la partitura del Vate viene smascherata e sviscerata attraverso un'attenta e precisa analisi semiotica dei discorsi, della gesta, dei gesti (tutto era preparato con cura) di Gabriele D'Annunzio e della sua breve guida della città, per quei tempi, simbolo di Fiume.



La volontà di azione e di partecipazione alla vita pubblica del Vate si esprime nella sua opera attraverso una «veste estetizzante, tutta letteraria», tutta intenta a trasfigurare - come scrive Giuseppe Petronio nella sua «Attività letteraria in Italia» - e mitizzare personaggi, ambienti e storie», caratteristica che «contribuiva a colpire l'immaginazione - così ancora Petronio - e il sentimento di lettori medio e piccolo-borghesi, ai quali quella «poesia» offriva una specie di risarcimento del loro meschino trantran quotidiano». E con l'impresa di Fiume D'Annunzio offrì a tanti di quei medio e piccolo-borghesi l'occasione di ergersi a eroi, a patrioti a unici difensori di quell'italianità che lo stesso governo di Roma esitava - in un dopoguerra convulso, quello della «vittoria mutilata», come la definì l'epopea fascista - a riconoscere.

La «scrittura» del dramma in diretta è chiaro al Vate al punto che «resoconti e proclami - scrive Simonelli - dovranno comporre, giorno per giorno, il poema della «redenzione» di Fiume e della nazione rinnovata dalla guerra». E così la storia dell'occupazione di Fiume si intreccia con quella più grande degli equilibri geopolitici che dovevano uscire dal primo conflitto mondiale, equilibri che si basarono su geometrie instabili ed errate nei calcoli tanto da permettere la nascita del nazismo e del fascismo con tutte le conseguenze che ben conosciamo.

Del resto D'Annunzio fu un grande inventore di miti, dall'estetismo intriso di sensualità al patriottismo e su su fino al superomismo di nietzschiana lettura. Miti che ritroviamo tutti nell'impresa di Fiume così come «narrata» da Simonelli, come, ad esempio, nella maniacale cura delle divise indossate sopra una camicia rigorosamente bianca e con cravatte di seta o nel costante richiamo del Vate nei suoi proclami ai divini sentieri dell'immortalità che attraverso Fiume conducevano al Pantheon degli eroi italiani.

«Il poema dannunziano - precisa l'autore - si adattò a diverse identità politiche e umane, ma non riuscì ad annullarle», cossichè l'impresa fiumana «offrì un patrimonio di esperienze che stimolarono conversioni, iniziazioni, conflitti tra differenti concezioni della nazione, della pace, della società». E il drammaturgo lirico, abile demiurgo di spiriti, «con la fine del poema», riesce a fare in modo che «i singoli tragitti di vita» riprendano «il loro corso». Dunque «per tutti Fiume rimase la città del mito, del proprio mito».

L'arte era per D'Annunzio un'attività suprema che doveva trasmettere agli uomini la bellezza così come l'energia e la potenza per trasfigurarsi infine nel culto della forza, della violenza, della guerra. E l'impresa di Fiume fu tutto questo, scritta e diretta dal vivo dove anche la storia può diventare teatro. —



In alto, la Cappella della Riconciliazione a Trieste. Qui sopra, particolari di altre due opere di Oleg Supereco

rale» c'è comunque una novità strutturale. I capitoli sono alternati tra l'azione vera e propria dei personaggi, ovvero la trama del romanzo, e le riflessioni che alternano la storia. Ogni capitolo d'azione è preceduto da alcune considerazioni sui sentimenti e su quanto sia difficile, per lo più, gestire uno stato di innamoramento anche se, ci confida a un certo punto: «l'amore è molto semplice, sono le persone a complicarlo». Parole sante, anche se le persone possono dirsi tali proprio per la tendenza a complicare. Tanto più in due soggetti come Anna e Zeno, equipaggiati di infanzia difficili. Perché appunto: «Una cosa è certa: siamo tutti segnati in qualche mo-

do. Sembra quasi inevitabile. Non esiste la leggerezza, cuori che si sfiorano appena come petali di rosa. Tutto pesa, tutto schiaccia, tutto marcia. Si subisce e poi si trasmette al prossimo».

C'è chi lo trasmette di più, come Anna, e chi riesce a capire che l'unica alternativa alla sofferenza è non aver paura, abbandonarsi ed esprimere il proprio sentire. Insomma meglio fragili che vivere la vita come uno spettatore, questo ci confida Zeno. La storia infine si compli-

ca. È prevista una separazione già annunciata, ma ci sarà anche un nuovo incontro dopo otto anni dal loro addio, quando entrambi sono realizzati e adulti, intuendo infine che la realizzazione di sé non è nulla senza l'amore. Finale consolatorio, peccato dal momento che la seconda parte del romanzo era più convincente. Però glielo perdoniamo perché, come confida lo stesso autore nei ringraziamenti finali, durante la stesura del romanzo ha perso il suo cane, Leone, aggiungendo che effettivamente aveva pensato a una chiusa diversa, ma era talmente triste da non avere voglia di aggiungere (anche) sulla pagina altra tristezza. —

